I sindacati al governo: il vostro piano è solo un attacco ai salari?

Polemiche risposte a Bisaglia e alla Confindustria sulla scala mobile e «la fiscalizzazione selvaggia» - Dichiarazioni di Lama, Marianetti e Carniti - Documento FLM - Italsider in sciopero

Luciano Lama

Pierre Carniti

ROMA — Una parte del governo, autorevolmente rappresentata dal ministro dell'industria Antonio Bisaglia, ha scatenato, senza troppa fantasia a dire il vero, una ennesima offensiva nei confronti della scala mobile accompagnata da una proposta di «fiscalizzazione selvaggia» (secondo la definizione della FLM) degli oneri sociali. Una discesa in campo, operata in perfetta sintonia con la nuova Confindustria di Merloni ancora ieri rappresentata da una enfatica dichiarazione del neo-direttore generale Alfredo Solustri: «Gli imprenditori — ha detto — non possono che rimettere il problema nelle mani del governo».

Le risposte dei sindacati alla vigilia del direttivo della Federazione CGIL CISL-UIL indetto per il 20 proprio per discutere il rapporto con il governo e i contenuti del piano a medio termine, non si sono fatte attendere. «Da parte del governo — ha sottolineato Luciano Lama — sono arrivati tutti «sì» alle richieste degli industriali ed altrettanti «no» a quelle dei lavoratori Il sindacato rivendica una politica economica che privilegi gli investimenti, l'occupazione e lo sviluppo, da parte del governo non è ancora venuta alcuna risposta in questa direzione. La scala mobile — ha aggiunto Lama — non è il bersaglio vero per combattere i problemi della crisi economica Quella di Bisaglia è una nuova spallata: si tratta di vedere se le mura saranno più resistenti di questi attacchi che ogni giorno qualcuno pensa di partorire al grido di delenda scala mobile». Il sindacato è invece disposto a discutere il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali: lo hanno sostenuto ancora Lama e anche Pierre Carniti. «Il problema vero — ha sottolineato il segretario della CISL — riguarda il finanziamento di questa operazione. Noi siamo contrari alla imposizione di nuove tasse indirette che rappresentano lo strumento più iniquo poiché salvaguarda i redditi più alti mentre colpisce pesantemente quelli medio bassi». «Non esiste — ha aggiunto Carniti — nel nostro paese un problema di dinamica salariale come ha riconosciuto lo stesso governatore della Banca d'Italia ma esiste un problema del costo del lavoro poiché la struttura degli oneri sociali italiani è diversa da quella degli altri paesi industrializzati. Una soluzione può essere trovata nell'ambito di politiche di programmazione e di appropriate modifiche strutturali...».

L'uscita di Bisaglia ha sollevato puntuali ironie del segretario generale aggiunto della CGIL Agostino Marianetti: «Non ci risulta — ha detto — che l'elaborazione del piano a medio termine sia stata affidata a lui. Vogliamo comunque sapere se dobbiamo discutere col governo queste proposte estemporanee o altro».

Certo l'offensiva sulla scala mobile getta una grande ipoteca sul prossimo confronto tra sindacati e governo. «Se quelle di Bisaglia — hanno sostenuto a nome della FLM Galli, Bentivogli e Mattina — fossero le proposte che il governo presenterà al sindacato nel confronto sul piano a medio termine non è difficile prevedere che quel confronto diverrebbe assai difficile e aspro». La FLM ricorda anche «l'implicito attacco» mosso dal ministro ai comportamenti rivendicativi nella contrattazione articolata. «Dopo mesi di attese e di rinvii ancora una volta prevale una logica di anticipazioni personali da parte di questo o quel ministro oltretutto in sedi non neutrali» (Bisaglia parlava ospite degli industriali bresciani, di fronte a quel Lucchini che capeggia l'ala più rozza e antioperaia della nuova Confindustria - *n.d.r.*) «che delineano un metodo inaccettabile nei rapporti tra rappresentanti del governo e sindacati».

Il documento della FLM ricorda che le proposte di Bisaglia rappresentano «un sostanzioso finanziamento indiretto, tramite una Visentini bis che sostenga le ristrutturazioni finanziarie delle imprese, prevede un aumento dell'IVA sui prodotti importati (in modo tale da garantire un sostegno alle esportazioni per il meccanismo di rientro dell'IVA sui prodotti esportati) e proposte di raffreddare l'indicizzazione della scala mobile...».

Una scelta di «trasferimento a pioggia di risorse all'apparato industriale, al di fuori di qualsiasi logica di programmazione» a sostegno dell'occupazione e del mezzogiorno.

Così ha parlato, dunque il ministro di un governo che contemporaneamente sta provocando ulteriori impennate dei prezzi. Questi aumenti dei prezzi — hanno ricordato proprio ieri gli operai in sciopero dell'Italsider di Genova — «rischiano di rendere incontrollabile la spirale dell'inflazione». Il consiglio di fabbrica dell'industria siderurgica ha chiesto l'impegno di tutto il movimento sindacale per «una mobilitazione di massa che abbia come suo primo momento di lotta una manifestazione pubblica con scioperi di tutte le categorie», per esigere dal governo una politica in grado di salvaguardare la busta paga e i cittadini meno abbienti.

b. u.

Chi ostacola le nuove fonti d'energia?

Conferenza stampa delle cooperative produzione e lavoro - Il metano nel Sud - L'Enel dice molto ma fa poco

ROMA — *«Siamo pronti a istallare impianti a biogas, pannelli ed altri impianti solari, pompe di calore ed altri impianti per produrre fonti di energia alternative. Abbiamo elaborato i metodi adatti, i progetti di ricerca: anticipiamo un miliardo di lire sui fondi di ricerca che abbiamo chiesto. Siamo pronti a costruire condotte a bassa e alta pressione per la rete del gas nel Sud, al tempo stesso, ad assistere i Comuni nella progettazione ed esecuzione della gestione degli allacciamenti di utenza...». Così parlano il presidente dell'Associazione cooperative di produzione e lavoro, Fabio Carpanelli, ed il vicepresidente Alessandro Busca ai giornalisti. Ed hanno dietro di loro 400 imprese manifatturiere ed oltre ottocento imprese di costruzioni, consorzi nazionali e regionali.*

E allora, chi ostacola lo sviluppo delle fonti di energia alternative al petrolio, rinnovabili, pulite? Proprio ieri il presidente dell'Enel, Francesco Corbellini, rilasciava dichiarazioni da giorno del giudizio universale al quotidiano 24 Ore: «I prossimi sei mesi saranno decisivi...» e segue l'elencazione di una serie di provvedimenti — leggi e danaro — che dovrebbero sanare nei prossimi sei mesi la piaga dell'inerzia, vecchia almeno di sei anni, dalla fatidica crisi petrolifera del 1973. E Giorgio La Malfa, ministro del Bilancio, parla anch'esso genericamente di una specie di svolta operativa proprio mentre il suo collega di governo dell'Industria dice che vuole andare ancora più avanti sull'unica strada seguita finora, quella dell'aumento dei prezzi.

Sentendo i fatti, come ci vengono messi in fila dai rappresentanti di imprese cooperative, possiamo dire che Corbellini ha ragione, quanto all'inerzia che denuncia, ma si illude e partecipa al giuoco delle illusioni. Proprio l'Enel, da lui presieduto, niente fa (anche se molto dice, come tanti altri...) in fatto di fonti alternative e risparmi. Potrebbe ispezionare e garantire la qualità dei pannelli solari, far credito a chi vuole istallarli, fornire una rete di assistenza. Ma immaginate un po' un imprenditore agricolo che si presenta all'ufficio dell'Enel per chiedere un progetto di impianti solari e la relativa assistenza. Rischia di farsi ridere in faccia.

Senza credito, assistenza tecnica, garanzia di qualità e manutenzione i nuovi impianti non possono diffondersi. Non tocca all'Enel farlo, almeno in parte? Lo dica, indichi altre soluzioni invece di continuare a lamentare una crescita di domanda di elettricità sulla rete cui rischia di non poter far fronte dall'inverno prossimo o da quello successivo. Le industrie manifatturiere, sottolineano le imprese cooperative, sono senza mercato pur avendo anticipato anche le imprese private per certi progetti: le scuole di Roma e 1700 alloggi riscaldati a pannelli; modifiche radicali delle fornaci per laterizi con previsto risparmio energetico del 40%, e così via.

A confronto, ieri l'Associazione dei cementieri riconosceva una arretratezza dell'industria utilizzatrice che costa cara a tutti: i cementifici potrebbero risparmiare quasi due milioni di tonnellate all'anno di petrolio ma non hanno un progetto d'insieme per farlo. Né il ministero dell'Industria, così pronto a decretare rincari a destra ed a manca, lo ha richiesto.

La distribuzione del metano nel Sud la dice lunga sulla gestione della politica dell'energia. Tutti partono dall'assunto che i Comuni sono incapaci di progettare, finanziare e organizzare la rete ma nessuno li aiuta. Il Consorzio nazionale costruzioni delle imprese cooperative, presente con organismi propri in tutte le regioni meridionali, si offre come interlocutore. Intanto tratta a Roma: con Italgas-ENI, da una parte, dall'altra col ministero per il Mezzogiorno, il comitato delle Regioni, la Cispel. A Roma, però, sembra che l'adduzione del gas alle case ed ai laboratori sia l'ultima delle preoccupazioni. Già i contributi della Comunità europea per il 1979 sono andati perduti. Ciò che conta è chi gestisce centralmente i fondi e conduce il giuoco della spartizione.

Nel 1981 ci sarà il metano algerino ma non la rete distributiva. Si recuperino i tempi, dicono al Consorzio, progettando ed eseguendo insieme la rete e gli impianti di gestione. Nessuna risposta, per ora. Ancora non sono decise le forme di finanziamento che dovrebbero essere l'esca con cui pescare nelle acque torbide della metanizzazione del Sud. Duemila miliardi di investimenti, decine di migliaia di posti di lavoro, un'occasione che più passa il tempo meno diventa utile per reagire alla crisi dell'economia italiana.

Intanto, i forti aumenti di petrolio, gas, elettricità, assicurano capitali gratuiti ai padroni — italiani e stranieri — del petrolio, oggi più che mai privilegiati. Per le fonti alternative, invece, si fanno mancare anche gli «spiccioli».

r. s.

Forte sciopero alla FIAT Parte bene la vertenza

Partecipazione di massa alle assemblee negli stabilimenti Domani riprende la trattativa fra Flm e casa torinese

Dalla nostra redazione

TORINO — «E' meglio scioperare subito per la vertenza che dover lottare il prossimo autunno contro i licenziamenti». Lo ha detto ieri mattina in assemblea un operaio della carrozzeria di Mirafiori. Erano d'accordo con lui le migliaia di suoi compagni che si sono riuniti su un piazzale, mentre il più grande stabilimento italiano per il montaggio di automobili era bloccato da uno sciopero riuscito al 90 per cento.

E' stato questo ragionamento, maturato nelle coscienze della maggior parte dei lavoratori, che ha deluso i tentativi della Fiat per far fallire il primo sciopero per la vertenza di gruppo. Non saranno dei grandi economisti, gli operai, e forse non saprebbero dire se la crisi internazionale dell'auto è congiunturale o strutturale, ma alcune cose essenziali le hanno capite. Hanno compreso che alla Fiat molte cose non funzionano, che i dirigenti sbagliano spesso e volentieri, che ci sono ritardi tecnologici, strozzature produttive ed altre carenze che fanno sprecare miliardi. Si sono convinti che a queste cose bisogna rimediare subito, come si chiede nella vertenza Fiat, prima che la crisi precipiti.

Non è facile dare inizio alla lotta, quando 78 mila operai vengono lasciati a casa inattivi ogni venerdì, quando la Fiat dichiara che non pagherà loro nemmeno l'anticipo della cassa integrazione, quando i depositi sono pieni di auto invendute, quando alla vigilia i capi vengono mandati in giro nelle officine per dire agli operai: «Guardate che se scioperate fate solo un regalo alla Fiat, che ha bisogno di perdere produzione, e non ottenete nulla».

L'incubo è svanito ieri mattina alle 11, quando i primi sindacalisti, che avevano tenuto le assemblee in fabbrica durante le tre ore di sciopero, sono rientrati nella quinta lega FLM di Mirafiori. «E' andata bene — hanno riferito — molto meglio di quanto si potesse sperare». Il punto più debole erano le officine costruzione stampi, con solo il 30-40 per cento dei lavoratori in sciopero, compresi tecnici ed impiegati. Ma si saliva al 70 per cento nelle officine di stampaggio, nelle fonderie e fucine, all'80 per cento in meccanica, praticamente al 100 per cento sulle linee di carrozzeria.

Poi sono arrivate le notizie sugli scioperi negli altri grandi stabilimenti Fiat. A Rivalta, ventimila lavoratori, fermi l'85 per cento degli operai ed il 70 per cento degli impiegati. In sciopero il 99-100 per cento dei settemila lavoratori (impiegati compresi) della Lancia di Chivasso. Stessa partecipazione alla Materferro, Abarth, Fonderie di Borgaretto. Ferme al 95 per cento le ferriere Tesid, al 65 per cento la Spa Stura, al 75 per cento il Lingotto. Un risultato inatteso: le fonderie di Carmagnola, fabbrica con vecchie tradizioni di «crumiraggio», in sciopero al 90 per cento. In due fabbriche con maestranza altamente qualificata, la Motori Avio e la TTG, operai e tecnici fermi al 90-95 per cento.

Le cifre dicono molto, ma non tutto. L'aspetto positivo della giornata di lotta, oltre alla riuscita degli scioperi superiore alle attese, è la riuscita delle assemblee. Quasi dovunque sono state affollate, con un'attenzione molto viva. Alla carrozzeria di Mirafiori hanno parlato il segretario piemontese della CGIL, Bertinotti, e Gambino della FLM. «Contrariamente al solito — hanno riferito — i lavoratori non ci hanno posto solo domande sui problemi quotidiani della loro condizione in fabbrica. Erano preoccupati per il domani. Ci interrogavano sulla crisi, sulla cassa integrazione, su quel che succederà in autunno».

E' proprio in questo clima che è maturata la decisione collettiva di impegnarsi adesso nella lotta: il modo strumentale in cui la Fiat ha applicato la cassa integrazione ha sortito l'effetto opposto a quello da lei sperato. Molte domande nelle assemblee sono state poste sul tema dell'organizzazione del lavoro, sul superamento delle linee di montaggio, sul modo di aumentare la produttività senza sfruttare di più gli operai.

E' proprio su questo tema che domani riprenderà il confronto in trattativa tra la Fiat e la FLM. Con un dato acquisito in più: la volontà dei lavoratori di difendere il proprio futuro e quello delle loro fabbriche.

Michele Costa

All'ENI 2100 miliardi dello Stato ma deve rivedere i suoi programmi

La relazione di Margheri alla commissione per la riconversione industriale - Il ruolo delle partecipazioni statali per dare nuove basi allo sviluppo industriale

ROMA — «All'ENI dovranno essere concessi i finanziamenti dello Stato solo alla condizione che siano rivisti i programmi generali e che sia ridiscussa la sua politica energetica» nel quadro di una revisione della politica dello Stato in questo campo: lo ha dichiarato ieri il compagno on. Andrea Margheri, concludendo la sua relazione sui programmi pluriennali dell'ENI dinanzi alla commissione parlamentare per la riconversione e ristrutturazione industriale. Il dibattito su una materia tanto importante, che proseguirà giovedì 26 con una relazione del dottor Grandi, presente ieri alla relazione di Margheri con il vice presidente Di Donna, e nelle prossime settimane, viene difatti a coincidere con l'esame, da parte del Parlamento, della legge per l'aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione, che prevede un esborso del Tesoro a favore dell'ENI dell'ordine di 2100 miliardi.

Il finanziamento verrebbe utilizzato per 496 miliardi nell'80, per 870 in quello prossimo e 1014 nel 1982. Gli investimenti passerebbero globalmente da 8431 miliardi di lire del piano 1978-1982 a lire 11.508 miliardi del piano 1979-1983.

Recenti e contorte vicende (la polemica sul contratto ENI-Arabia Saudita e sulla destinazione delle tangenti «che malgrado tutte le indagini è rimasta incerta») che hanno «scosso l'ENI e ne hanno ostacolato l'azione» hanno vieppiù sottolineato l'esigenza «di rilancio e di trasformazione — ha detto Margheri — direttamente collegata agli indirizzi strategici e ai programmi di investimento». E qui si innesta il problema del rapporto istituzionale tra il governo e l'ENI, apparso casuale e ambiguo, mentre si evidenziavano vincoli e condizionamenti pesanti. I quali si sono riflessi pesantemente sulla vita e nella iniziativa dell'ente. E' un campo in cui occorre fare presto chiarezza per restituire a ciascuno le proprie responsabilità istituzionali:

Margheri ha difeso il ruolo delle partecipazioni statali indicando nella espansione delle imprese pubbliche, risanate e riorganizzate e ricondotte a gestioni più oculate e aliene da avventurismo, un elemento di svolta della politica industriale del Paese. Anzi, appare sempre più chiaro «che la crisi finanziaria (acuita dai ritardi del governo) non è la causa (o la sola causa) della paralisi delle imprese. Essa è anche una conseguenza del sistema di rapporti politici che presiede all'intervento economico pubblico». Il ritardo nella ricostituzione del capitale è a sua volta una delle conseguenze del ritardo del governo nel fissare indirizzi e obiettivi di politica industriale, nel perseguire la riconversione e l'ammodernamento dell'apparato produttivo.

Il nodo centrale da sciogliere è dunque questo: sono le partecipazioni statali uno strumento diretto della azione dello Stato per la riqualificazione e l'espansione dell'apparato produttivo, o sono piuttosto — si è domandato Margheri — un agglomerato di servizi che seguirà i processi di sviluppo promossi e guidati dall'impresa privata? Molti, anche in campo democristiano, scelgono la prima ipotesi. Ed allora occorre essere coerenti fino in fondo. Per questo noi consideriamo, pur criticandoli, i programmi dell'ENI quale contributo al rinnovamento e allo sviluppo, nella convinzione che le partecipazioni statali sono appunto uno strumento non sostituibile per risanare e sviluppare l'economia

La ricerca di una nuova risposta alla crisi energetica e la promozione di un diverso sviluppo industriale, per fronteggiare la crisi, sono compito della programmazione e dell'intervento immediato dello Stato, che si realizza attraverso il sistema delle partecipazioni statali.

Dunque, come l'ENI affronta la crisi della scarsità energetica e quale la sua risposta nei settori industriali nei quali opera?

Specie per quanto attiene l'attività mineraria — non contabilizzabile se non a lungo periodo —, questa tuttavia è influenzata dai rapporti più propriamente politici che l'Italia intrattiene con i paesi produttori di petrolio. L'ENI si è messa al passo con i nuovi orientamenti degli stati produttori, eppure il bilancio non corrisponde alle premesse. E' stata carente l'iniziativa che doveva consentire all'Italia di avere con i paesi produttori rapporti fondati su più ampie e differenziate forme di cooperazione

a. d.m.

Interviene (ma come) l'ENI per la SIR?

Nuove, contrastanti voci sul destino del terzo gruppo chimico italiano - L'ex Egam, una manovra?

ROMA — A quanto si sa la vicenda SIR sta per concludersi. E' l'unica certezza, questa, in una moltitudine di «forse» e di «ma». Concludersi come? In un «pasticciaccio brutto» di quelli che l'EGAM e altre storie ci hanno insegnato a temere? Tutti, in particolare le migliaia di lavoratori coinvolti, si augurano che non finisca così. I giornali, annunciando ieri che l'atteso epilogo del consiglio di amministrazione, cioè l'approvazione del bilancio delle attività dello sgangherato gruppo chimico era stato rinviato a domani, anticipavano la notizia che il governo si appresterebbe a concentrare la chimica pubblica nelle mani dell'ENI, come contraltare pubblico a un polo privato rappresentato dalla Montedison.

Anche in questa vigilia, come in ogni altra, è infatti tutto un filtrare di indiscrezioni e un rintuzzare di smentite. Al trapezismo delle ipotesi segue immancabilmente il trapezismo delle interpretazioni. Eppure un appiglio di certezza c'è, ed è la richiesta che, qualunque sia la soluzione che verrà adottata, il sindacato e i lavoratori avanzano: l'ENI, ecco un po' il senso della richiesta, assuma da subito la gestione di tutte le aziende SIR e Liquichimica. Quale garanzia si vuole, in sostanza? La garanzia che venga attuata un'operazione di razionalizzazione sincronizzata sullo sviluppo e non sul ridimensionamento, sulla riduzione degli uomini e degli impianti.

Già, perché dalla fitta cortina di «sembra» che aleggia su quest'ultimo scorcio della vicenda SIR, l'epilogo che si profila è il seguente: l'ENI acquisterebbe SIR e Liquichimica, il consorzio SIR verrebbe messo in liquidazione. l'ENI ripartirebbe da zero con finanziamenti dello Stato.

Altre voci si rifanno invece a un documento del governo, a sua volta sorgente di nuove indiscrezioni, secondo il quale verrebbe riesumato il mai rimpianto comitato di liquidazione ex EGAM, «rafforzato» con la presenza di due tecnici del ministero. Questa soluzione contemplerebbe la messa in liquidazione della SIR Finanziaria e uno scorporo delle attività del gruppo: verrebbero cedute all'ENI le attività affini mentre delle altre non si sa bene, sempre secondo l'indiscrezione, che cosa succederebbe. Se queste cose dovessero corrispondere al vero, dicono alcuni, c'è motivo di ritenere che un solenne pasticcio si profili per la chimica. E chiedono: ma perché invece non seguire la via maestra, perché cioè non far funzionare il consorzio di salvataggio, anziché piantarlo lì a metà strada? Altri a questa domanda rispondono: perché i consorzi sono fatti di banche e delle banche ci si può fidare poco: meglio i finanziamenti dello Stato, controllati e finalizzati al risanamento e al rilancio dei gruppi, almeno là dove si può rilanciare.

I compagni dell'Istituto Gramsci sezione Toscana esprimono il loro cordoglio al compagno Giulio Sapelli per la scomparsa di

MARIANGIOLA

Firenze, 18 giugno 1980

Gli amici Franco e Karen Andreucci, Maurizio Degl'Innocenti, Tommaso e Francesca Detti, Gianni Isola, Renzo Martinelli, Mario e Susanna Rossi, Gianpasquale Santomassimo, Simonetta Soldani e Gabriele Turi, profondamente colpiti per la tragica scomparsa di

MARIANGIOLA

sono affettuosamente vicini a Giulio Sapelli nel suo dolore.

Firenze, 18 giugno 1980

Autonomi FS: «...e noi blocchiamo i treni 24 ore»

La decisione è stata presa a tarda sera in un noto ristorante di Monterotondo. Il nucleo dirigente dei macchinisti «autonomi» della Fisafs non ha avuto, sembra, troppe titubanze: lo sciopero s'ha da fare e ha da essere di 24 ore, dalle 10 del 24 giugno alla stessa ora del giorno successivo. I motivi? E' in atto la «criminalizzazione» della categoria.

Insomma è inammissibile, per gli autonomi, l'apertura di una inchiesta amministrativa sull'episodio del treno straordinario Roma-Milano-Svizzera, bloccato la settimana scorsa per l'abbandono del convoglio da parte di macchinista e aiuto macchinista che avevano superato tutti i limiti di servizio e di guida previsti dal regolamento. L'inchiesta, disposta dal ministero, deve accertare tutte le responsabilità ovunque si trovino. Le più pesanti sono da ricercare nello stato di disorganizzazione dell'azienda. In ogni caso prima di giudicare sarà bene attendere i risultati. Questo, però, non sembra valere per gli autonomi che con la fierezza e il coraggio di... «4 leoni» (è il nome del ristorante) sono partiti all'attacco fermamente decisi a bloccare le ferrovie per 24 ore.

Riunione a Palazzo Chigi sull'economia internazionale

ROMA — I temi economici relativi all'approvvigionamento energetico e alla lotta all'inflazione, nell'ambito dello sviluppo dell'economia mondiale, sono stati esaminati a Palazzo Chigi in una riunione interministeriale presieduta dall'on. Cossiga, cui hanno partecipato i ministri Colombo (esteri), Pandolfi (tesoro), Bisaglia (industria) e il direttore generale della Banca d'Italia Dini. La riunione è stata tenuta per preparare il vertice di fine settimana a Venezia tra i paesi più industrializzati di occidente.

Sospensioni alla Indesit manifestazioni a Torino

Dalla nostra redazione

TORINO — «Nord, Sud, uniti nella lotta, il posto di lavoro non si tocca!». Questo slogan tradizionale in tante lotte, non è mai stato gridato con tanta convinzione come hanno fatto ieri tremila lavoratori della Indesit di None. Sono confluiti in corteo davanti al municipio del paese, per una grande manifestazione di protesta contro la decisione della direzione aziendale di porre da oggi sino al 31 ottobre, 6125 lavoratori in cassa integrazione a zero ore. Di questi, poco più di duemila lavorano nelle fabbriche della Indesit Sud localizzata a Teverola, a pochi chilometri da Caserta, mentre ben 4.120 sono occupati negli stabilimenti dell'area torinese. Sono cifre, da cui si comprende l'importanza che assume l'azienda di elettrodomestici nel quadro occupazionale per decine di comuni orbitanti intorno a Torino. Non a caso, oltre ai lavoratori della Indesit, hanno partecipato ieri alla manifestazione i consigli di fabbrica della Fiat Rivalta, della Riv-Skf di Villar Perosa e Torino e di altre fabbrice minori, così pure presenti i sindaci di Candiolo, Orbassano, Vigone.

Per la grande azienda di elettrodomestici nazionale è questo un momento difficilissimo: dei suoi 11 mila addetti oltre la metà è in cassa integrazione. Entrambi i settori (elettronica di consumo ed elettrodomestici) scontano l'improvvisazione manageriale con la quale è stato sinora condotto il gruppo industriale. Ma quello che preoccupa maggiormente i lavoratori ed i dirigenti sindacali della FLM sono le prospettive future della società: «I massimi dirigenti della Indesit — ha detto ieri nel suo intervento Marisa Mottura, delegata del coordinamento sindacale nazionale Indesit — non hanno dato nessuna assicurazione nè sugli anticipi salariali per la cassa integrazione, nè alcuna garanzia per l'occupazione dopo ottobre. Il nodo va sciolto in fretta: non possiamo sorvolare sul fatto che l'occupazione alla Indesit è costituita al 60 per cento da manodopera femminile.

Tra le prime iniziative prese dalla FLM vi è il presidio permanente dello stabilimento 4 di None, utilizzato quale magazzino dove sono giacenti mezzo milione di elettrodomestici invenduti per un valore di circa cento miliardi di lire onde evitare «reiterate fughe» di materiale all'estero o presso le filiali europee di vendita della Indesit. Mentre i lavoratori manifestavano in piazza, sempre ieri si sono incontrati nella sede della Regione Piemonte in una riunione durata sette ore, la direzione generale Indesit, il vice prefetto di Torino, l'assessore regionale al lavoro Gianni Alasia e la FLM.

Michele Ruggiero

Oggi al Senato statali e «rapporto Giannini»

ROMA — Pubblico impiego e riforma della amministrazione dello Stato: ecco due temi che oggi saranno al centro del dibattito parlamentare. Al Senato, in mattinata, si riunisce la commissione Affari costituzionali per proseguire (e forse per concludere) la discussione sul disegno di legge 813 relativo all'attuazione dei contratti di lavoro degli statali, del personale della scuola e dell'Università, dei dipendenti del Monopolio di Stato; nel pomeriggio, in aula, sarà avviato il dibattito sul «rapporto Giannini» e sulla mozione presentata dal gruppo comunista, sulle iniziative urgenti da presentare per avviare la riforma della pubblica amministrazione.

Una continuazione quasi naturale di questa discussione (e anche una occasione per un primo bilancio delle decisioni maturate in sede parlamentare) si avrà venerdì con l'incontro dibattito organizzato all'hotel Jolly di Roma dalla Federazione della funzione pubblica - CGIL (relatore il segretario generale Giuseppe Lampis) sul «problema della dirigenza nel quadro della riforma della pubblica amministrazione». Il momento culminante della iniziativa sarà la tavola rotonda con la partecipazione del ministro Massimo Severo Giannini.

Il grosso contrasto fra governo e sindacati unitari sulla 813 è noto. La volontà espressa dal ministro Pandolfi a nome dell'esecutivo è che si pervenga alla approvazione del provvedimento legislativo nel testo attuale che è quello modificato dalla maggioranza alla Camera con l'introduzione di emendamenti che stravolgono lo spirito e i contenuti degli accordi

Comunque — scrive il compagno Bruno Vettraino, segretario aggiunto della Funzione pubblica CGIL, su «Democrazia oggi» che sta per uscire — il sindacato «non rinuncia ad un'azione tesa ad annullare i guasti che l'irresponsabile azione dei ministri Pandolfi e Giannini può determinare nella pubblica amministrazione». Innanzitutto, come ha chiesto la Federazione unitaria i benefici dell'articolo 4 dovranno essere estesi a tutti gli operai dello Stato. Inoltre ci rifiutiamo — scrive Vettraino — di seguire la logica di Pandolfi che porterebbe alle «conseguenze estreme alcuni degli aspetti devastanti della legge». La nuova contrattazione, per il triennio '79-81, dovrà al contrario, essere utilizzata «per adeguare i nuovi livelli retributivi a quanto già raggiunto dal pubblico impiego, per affrontare e definire il problema delle anzianità (...) per un assetto ordinamentale basato sulla definizione di nuovi profili professionali e di quelle articolazioni di trattamento necessari... per dare nuova funzionalità agli apparati dello Stato».